

Il medioevo di Gaetano Salvemini
Seminario di studi nel centenario di Magnati e popolani
Firenze, 10-11 dicembre 1999

Resoconto di

Marco Bicchierai

Organizzato dal Dipartimento di Storia con il patrocinio dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e della Deputazione di Storia Patria per la Toscana il seminario ha permesso da un lato l'incontro fra la memoria ancor viva a Firenze del Salvemini medievista, tramandata da Sestan ai suoi allievi, e la più recente ricerca storiografica sul Salvemini stesso; dall'altro un confronto sul tema della legislazione antimagnatizia, tema che è tuttora presente fra gli interessi della ricerca storica come dimostrano anche il convegno pistoiese del 1995 e l'incontro fiorentino legato a una ristampa degli *Ordinamenti di giustizia* (dicembre 1993). Il seminario è stato infatti coerentemente strutturato in tre parti, una prima dedicata al contesto storiografico in cui si situa *Magnati e popolani*, un'altra sull'attualità dei temi salveminiani, l'ultima, la mattina del sabato, a illustrare gli altri studi di Salvemini sul medioevo. Il primo intervento di Mauro Moretti ("*Magnati e popolani*" da Villari a Salvemini) spaziando sull'ambiente culturale in cui si inserisce in modo apparentemente dirimpante il volume del giovane Salvemini ne ha ricercato invece le possibili suggestioni, gettando le basi per una discussione su una scuola storica fiorentina che verranno riprese e ampliate al termine del seminario. Enrico Artifoni, con l'intervento successivo (*Elementi per una storia editoriale e culturale di "Magnati e popolani" nel Novecento*), partendo dall'ipotesi mai realizzata di una riedizione del *Magnati e popolani* da parte dell'ormai anziano professore rientrato in Italia, sulla scorta anche dello scambio epistolare con il giovane Emilio Cristiani che avrebbe dovuto aiutarlo nell'aggiornamento, ha evidenziato la fondamentale importanza per Salvemini dei dati statistici sulla popolazione su cui per lo storico si fonderebbe tutta la sua costruzione economico-sociale. Gian Maria Varanini, coordinatore della discussione, collegandosi all'ampia relazione di Artifoni, ha quindi aggiunto una panoramica sulle recensioni al volume di Salvemini, riunibili in tre "generazioni", mostrando come la centralità tematica del secondo capitolo, ben presente ai primi recensori, venga invece trascurata dalla "seconda generazione" in cui prevale l'osservazione sull'aspetto politico.

Nel pomeriggio Andrea Giorgi ha aperto la sessione con una relazione sulle modalità di indicazione terminologica del ceto magnatizio ("*Magnates*", "*potentes*", "*de casato*", "*milites*" : *terminologia e criteri di individuazione delle famiglie magnatizie nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Duecento*). L'analisi, condotta per il periodo fra 1270 e inizio Trecento su fonti della terraferma veneta, Emilia, Toscana, Umbria e alto Lazio, ha consentito di vedere come tutti i termini utilizzati facciano comunque riferimento a tre caratteristiche: la potenza, l'appartenenza a un lignaggio ampio e presumibilmente antico, la presenza nel casato di cavalieri

addobbati o di componenti la milizia cittadina a cavallo. Come giustamente ha ribadito Giorgi, terminologie e categorie non indicano più di tanto, non per nulla le stesse fonti contemporanee e la prassi politica ricorrevano al riportare per esteso lunghe serie di famiglie, ma nell'intenzionalità di colpire le famiglie che costituivano il vertice sociale cittadino del tardo Duecento l'appartenenza alla milizia e alla cavalleria veniva ad essere il segno del raggiungimento per un consorzio familiare di un ruolo politico in sé potenzialmente ostile al governo popolare. Andrea Zorzi con l'intervento successivo (*Legislazione antimagnatizia e affermazioni signorili: la selezione e il ricambio dei gruppi dirigenti comunali*) ha inteso calare il fenomeno della legislazione antimagnatizia in un contesto più ampio, quello del mutamento dei rapporti di potere e dei ceti dirigenti a cavallo fra secolo XIII e XIV. La tesi è che la legislazione antimagnatizia ebbe in molti Comuni il ruolo altrove svolto dalle affermazioni signorili, con processi di ricambio politico improntati da una dialettica di esclusione/riammissione. Sergio Raveggi con il suo contributo (*Le fisionomie socio-economiche dei magnati*) torna a prendere le mosse dal libro di Salvemini e ne sottolinea la lezione di metodo: nell'analisi di un conflitto l'inquadramento dei contendenti come base ad ogni ulteriore procedere. Confrontando quindi la ricostruzione salveminiana con quanto si è venuto fino ad oggi scoprendo riguardo al vertice sociopolitico fiorentino di inizio Trecento sottolinea una ragionevole conferma dell'intuizione del Salvemini nell'attribuire ai casati magnatizi vaste estensioni di possessi terrieri da cui derivavano rendite considerevoli; illustra quindi l'aspetto dei magnati di origine ed attività mercantile con alte presenze nelle arti di Calimala, Cambio, Giudici e Notai (ma non nell'Arte della Lana); ripercorre infine quelli che risultano essere i caratteri distintivi del ceto magnatizio fiorentino: una precedente lunga militanza nelle organizzazioni di fazione, una lunga tradizione di presenza ai vertici del potere politico cittadino, legami importanti con il mondo esterno a Firenze, propensione alla violenza e all'arbitrio, forte senso di unione familiare e di orgoglio di stirpe. Jean Claude Maire Vigueur, tirando le fila degli interventi pomeridiani, vede il comune denominatore delle tre relazioni nel problema della definizione della fisionomia dei magnati in termini politici o sociali: da un lato la considerazione (Zorzi) che la categoria dei magnati è "un'invenzione politica", dall'altro (Raveggi) il cogliere la reale differenziazione sociale fra due gruppi; si sofferma quindi sulla validità dell'evidenziare le differenze su base regionale (Zorzi e Giorgi) e rilancia il problema più vasto del ricambio del ceto dirigente. Proprio su questo tema e in particolare sulla tesi di Zorzi si è arricchita la discussione con interventi di Cristiani, Pinto, Artifoni, Ginatempo.

La mattina del sabato, dedicata agli altri scritti medievali di Salvemini è stata aperta da Stefano Gasparri che ha illustrato il saggio sulla caduta dell'Impero romano, pubblicato nel 1972 e frutto di lezioni tenute da Salvemini ad Harvard negli anni '39-40. Gasparri evidenzia l'impostazione di tipo "scientifico" delle lezioni, legata al tipo di pubblico: esposizione del problema, rassegna delle possibili variabili (cause), loro discussione, risoluzione del problema. Salvemini passa infatti in rassegna tutte le presunte cause della decadenza di Roma circolanti nell'ambiente americano del periodo e le accantona per invitare a concentrarsi su motivazioni concrete da cogliere nelle fonti, motivazioni che per Salvemini sono sostanzialmente di tipo macroeconomico. Giovanni Cherubini si è quindi soffermato sull'insieme dei saggi raccolti nel 1901 nel volume degli *Studi storici* e dopo aver osservato come questi lavori non possano essere considerati produzione di un Salvemini medievista "minore" rispetto a quello di *Magnati e popolani*, passa in rassegna i vari saggi illustrando quanto emerge dalla rilettura a distanza di un secolo. In particolare per Cherubini anche in questi saggi si possono trovare le caratteristiche del fare ricerca e scrivere storia di Salvemini (capacità di cogliere problemi essenziali e di scegliere tematiche fondamentali, convivenza fra agguerrita erudizione e vera passione,

capacità di muoversi in campi e periodi diversi con pari sicurezza) utili come "antidoto" ad alcuni rischi della medievistica attuale (mancanza di un vero problema storiografico, descrittivismo, assenza di un legame al contemporaneo). Infine Franco Cardini espone alcune considerazioni sul saggio sulla dignità cavalleresca calandole all'interno della produzione del Salvemini da un lato e nel contesto della storiografia sulla cavalleria in vari periodi dall'altro. In particolare osserva come l'idea nasca dal lavoro sugli statuti in contemporanea alla ricerca per *Magnati e popolani* e nel breve giro di tre anni vi sia un passaggio da una visione ancora idealista ad un'altra di tipo materialista-economicista venata di marxismo. Inoltre ribadisce che, pur se oggi la tesi di fondo appare chiaramente superata, il saggio sulla dignità cavalleresca va comunque tenuto presente come tappa fondamentale della ricerca data la sua consapevole rottura con la tradizione precedente che portava avanti ripetitivamente il nesso germanità-feudalesimo-cavalleria e lo legava a una visione "letteraria" della cavalleria stessa che non ne coglieva le fondamentali implicazioni istituzionali anche in ambito cittadino. In questo senso Cardini ripropone il ruolo di Cesare Paoli nell'avviare Salvemini a uno studio istituzionale e sulle fonti, sulla scia della sua ricerca sulle "cavallate" fiorentine e dell'edizione del *Libro di Montaperti*. Proprio sul tema dell'innovazione del Paoli vi sono stati ulteriori apporti in fase di discussione di Pinto e Varanini, mentre Fubini ha evidenziato il "divertimento intellettuale" che traspare dal Salvemini che scrive il saggio sulla dignità cavalleresca e la fama che tale saggio portò subito allo studioso ventenne.